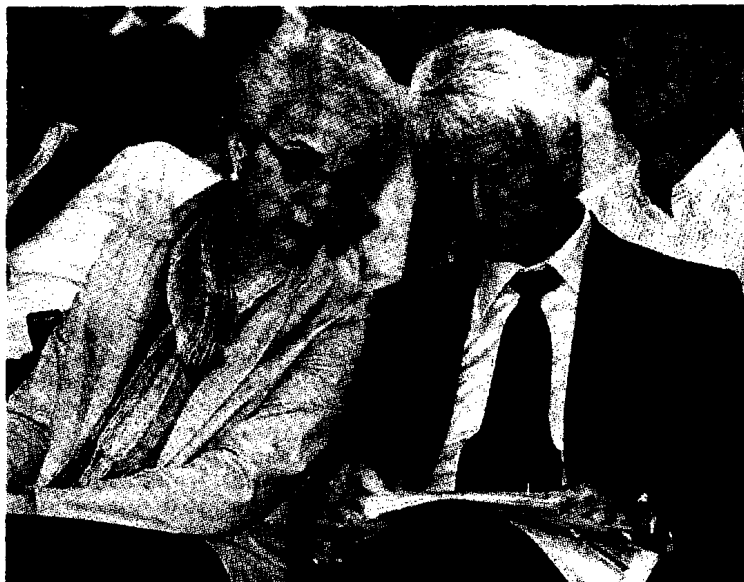


Il partito nel pallone del Parco Nord

MICHELE SMARGIASSI

TANTO, decide Edoardo. Solo la passione per la politica spiega perché ci si ritrovi in seicento all'assemblea del Pd, nel primo vero sabato di primavera, stipati nel microclima afoso del Palanord, a discutere quasi sul nulla.

SEGUE A PAGINA III



Tutti pazzi per le primarie ma i candidati non ci sono

Pombeni: cedo il mio posto nel teatrino politico

MICHELE SMARGIASSI

(segue dalla prima di cronaca)

OTTO ore, settanta interventi, ma tanto l'ultima parola ce l'ha un bambino di sei mesi, ovvero suo padre Sergio Cofferati, sindaco uscente ma non si sa se pronto a rientrare, alle prese col dilemma tra politica e famiglia che scioglierà solo il 18 giugno, e allora di che si discute? Alleanze? Ma se sarà lui il candidato, le farà (*non* le farà) a modo suo. Primarie? Ma se ci sarà lui si faranno in un modo, altrimenti in tutt'altro. «Surreale» è la parola che ricorre in più d'un intervento, perché qui «non ci siamo tutti», lamenta Riccardo Lenzi, manca l'u-

nico che potrebbe dare un senso al dibattito, il sindaco appunto, che invece ovviamente non c'è.

C'è però il suo fantasma, a cui si tributano invocazioni. La prima, quella di Andrea De Maria, il segretario provinciale: «La scelta più giusta è che Cofferati si ricandidi per finire il lavoro», gli chiede dal podio. «Io, un Dio da pregare ce l'hogìà», sbotta il cattolico Andrea De Pasquale, esalando al microfono va giù duro: «Qui stiamo implorando un candidato virtuale, che bisogna supplicare perché accondiscenda, ma un partito col 49 per cento le condizioni le pone, non le subisce in ginocchio».

Prende qualche applauso. Non è l'unico: «L'attesa per la decisione

del sindaco è stata troppo lunga, avrebbe logorato il più robusto dei cittadini normali», questo ad esempio è il presidente del Porto, Sergio Palmieri.

Ma questi non sono «cittadini normali», sono militanti; a loro sono richieste, e De Maria le richiede *apertis verbis*, le virtù quasi teologiche di «solidarietà, coesione e amicizia». Una confraternita? «Amicizia... Quando siamo in tanti può anche non esserci, ma rispetto sì», propone in subordine Maurizio Degli Esposti. Rischia di mancare anche quello? Forse sì. Perché se Cofferati temporeggia gli anti-Cofferati mica se ne stanno con le mani in mano. Danno per certo che fra un mese la sibilla cremonese dirà sì, e si preparano a cucinargli un bel piattino salato.

Primarie *ad personam*, ben cotte. L'unica novità nel documento in discussione, una novità di cui l'anti-Coffi Luigi Mariucci si mo-

stra orgoglioso, è appunto che le primarie si danno perscontate anche a Bologna, anche se l'*incumbent*, come dicono gli americani, l'uscente, decidesse di ricandidarsi. Col risultato, spiegano i cofferatiani, di indebolirlo anche se le primarie le vincerà, perché il futuro avversario potrà dire: «Vedete? Anche il X per cento dei suoi non voleva ricandidarlo...».

«Negli Usa», racconta passeggiando fra i vialetti di Parco Nord il professor Luciano Vandelli, che guida la commissione sulle regole, «solo una volta un presidente al primo mandato è stato costretto alle primarie dal suo partito: Carter. Le stravinse. Poi straperse le elezioni vere». Poi anche lui va a dirlo dal palco: «Le primarie si fanno per scegliere il candidato migliore se ne hai tanti, non per delegittimare l'unico che c'è». Vera-

mente non c'è ancora. Il curioso è proprio questo: s'invocano le primarie, ma di candidati per ora non ce n'è manco uno: né l'*incumbent* né i suoi possibili rivali. Non si fa avanti nessuno. Il leader più o meno riconosciuto della minoranza, Antonio la Forgia, alle domande continua a ripetere «non ho il fisico» («Ma sì che ce l'ha...»), lo sgrida la delegata Daniela Turci col tono di chi dice: vedrete, vedrete...). Certo: aspettano tutti le decisioni del piccolo Edoardo prima di uscire allo scoperto. Ma allora un po' di ragioni ce le ha Paolo Pombeni, politologo, quando visibilmente esasperato sale al palco e non si trattiene, «ci sono leader che vogliono sfidare Cofferati? Vengano fuori. Le primarie servono quando hai molti leader; non servono per fabbricarli, il leader. Non si fanno le primarie solo perché ci sono due o tre che cercano uno spazio sui giornali. A qualcuno serve un posto nel teatrino? Gli cedo volentieri il mio», e lascia la sala.

Un leader a cui il partito chiede, anzi implora di candidarsi; le primarie per delegittimarlo. Ricorda qualcosa? Sì, ricorda il fatidico '99:

quando Mauro Zani si sentì chiedere di accettare la candidatura addirittura dal segretario Ds Veltroni, poi il giorno dopo scoprì che doveva andare al ballottaggio con Silvia Bartolini: e buttò all'aria il tavolo, con esiti noti. Ci risiamo? «Io ho evocato il '99 non per allarmismo ma perché certe cose è meglio vederle per tempo», dice De Maria, «vedo crescere una certa voglia di fare i conti tra di noi e di contarci...». Pietro Aceto, ex Margherita: «Il rischio di rottura c'è se

usiamo le primarie solo per fare riposizionamenti... Chi se ne assume la responsabilità? Tu, caro la Forgia, tu caro Mariucci, tu cara Bertolini?». Risposta non giunge. Il pallone del Palanord è quasi vuoto: il sabato esige i suoi diritti. Del resto si decide di far votare il «documento finale» alle tre e mezza del pomeriggio, quando l'elenco degli iscritti a parlare è ancora a metà. Si vota, la sala si semi-svuota, qualcuno più resistente continua a parlare e ad ascoltare, chissà, forse per far passare il tempo, in attesa che Edoardo comunichi la sua decisione.

